

Sul contrasto alla disuguaglianza

di Tiziano Rinaldini*

La straordinaria disuguaglianza nella redistribuzione della ricchezza viene riconosciuta come uno dei connotati centrali della realtà che a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso si è determinata via via in modo crescente. In questo quadro viene spesso citato il prodursi di una enorme differenza tra i redditi da lavoro e le ricchezze accumulate coi profitti e distribuitesi nelle più svariate forme nei guadagni attraverso le manovre finanziarie, nei proventi attribuiti alle funzioni dirigenti e nei privilegi della proprietà. C'è chi ritiene ciò un fatto inevitabile (opposto all' "innaturale" tendenziale equilibrio redistributivo che si era affermato in una ormai lontana fase) e non necessariamente negativo; incentiverebbe lo sviluppo ed in definitiva ne beneficerebbero o ne potrebbero beneficiare anche i disuguagliati. È una posizione che ancora recentemente in una delle sue versioni, sul piano teorico e culturale, ha ricevuto il curioso riconoscimento del premio Nobel. Non è questo comunque l'oggetto di questa mia nota, ma all'opposto la convinzione che la disuguaglianza stia producendo e per molti aspetti abbia già prodotto gravissime conseguenze su tutti i piani nella tenuta della struttura democratica e civile.

Le stesse vicende che stanno drammaticamente investendo l'Europa subiscono l'influenza di queste conseguenze.

È la posizione di tutti quelli (tra cui anch'io) che si pensano a sinistra e/o democratici, eredi del passato o innovatori. Ritengono che si ponga la urgente esigenza di intervenire con misure di contrasto anche molto radicali, nella consapevolezza che senza misure alternative di redistribuzione e di cambiamento del sistema, proseguirà l'attuale dinamica di conferma e accrescimento della disuguaglianza. Tutto ciò sul piano della polemica politica e della battaglia culturale è abba-

s t a n z a
condiviso ed
evidente.

Ciò che però ritengo meno evidente è come al riconoscimento della drammaticità del problema della disuguaglianza faccia seguito una convincente risposta al problema di come si possano determinare le condizioni per contrastarla.

Non mancano analisi, proposte e idee, interessanti e importanti. Di fatto però restano per lo più in una dimensione retorica, oggetto di dibattiti e seminari, e di pur meritorie e utili campagne e manifestazioni. In prima e ultima istanza sono affidate all'affermazione elettorale di questa o quella formazione politica e a improbabili spazi che si possano aprire nella dimensione di governo.

Appare invece debole la consapevolezza che, per dare basi credibili ad una iniziativa che porti a scelte che contraddicano la disuguaglianza, sia oggi prioritario il prodursi di un adeguato reale contrasto sociale.

So bene che questo non si comanda dall'esterno, ma si possono promuovere, esigere e sostenere le condizioni perché venga favorita e resa possibile l'emersione di un conflitto sociale su basi di solidarietà e giustizia sociale.

Nel quadro attuale, alla luce anche di una ricostruzione critica del lungo percorso storico che abbiamo alle spalle, non è credibile che la disuguaglianza possa essere efficacemente combattuta senza che vi sia in campo a partire dalla dimensione lavoro un aspro contrasto sociale che veda protagonisti lavoratori e lavoratrici; un contrasto che contraddica la rassegnazione e riaffermi lì, in quella dimensione valori di solidarietà e giustizia sociale.

In assenza di questo il tema viene delegato ad un'idea solo strumentale della politica che attraverso eventuali successi elettorali potrebbe fare chissà quali miracoli, per scoprire poi che non riesce (non può) mantenere ciò che ha promesso.

L'uomo forte ed una rappresentanza politica autoritaria è tra l'altro uno degli sbocchi in corso oggi di questa idea della politica.

Le stesse apprezzabili denunce di stampo etico o religioso finiscono per essere ricondotte a questa delega. Con questa nota mi preme sottolineare la necessità di prendere consapevolezza e riflettere su una situazione di netta contraddizione tra una generale condivisione della denuncia della disuguaglianza e la disattenzione o generica attenzione su ciò che è stato ed è decisivo nel renderla possibile.

Sono evidenti i crescenti ostacoli che vengono frapposti per evitare che a livello sociale lavoratori e lavoratrici possano esigere una inversione di ten-

denza, e mi riferisco alla scarsa e imprecisa attenzione ed opposizione di cui que-

s t i

ostacoli sono oggetto nel dibattito politico, sindacale e culturale in generale anche sul versante di gran parte della supposta sinistra.

Di questa affermazione possiamo trovare riscontro su quanto sta accadendo in relazione ad un terreno fondamentale affinché si possa svolgere un conflitto sociale su obiettivi la cui realizzazione sia perseguibile in un quadro democratico senza venire in toto rinviata e delegata al terreno della politica istituzionale (pur influenzandolo); un conflitto sociale che quindi abbia un suo percorso autonomo di possibile compiuto svolgimento, che non nasca e muoia nei tempi limitati di pur auspicabili rivolte.

Mi riferisco in specifico ed in particolare alla contrattazione collettiva, luogo oggi debole e in difficoltà, ma spazio insostituibile da rendere praticabile, valorizzare e riconoscere nel suo ruolo politico autonomo. In assenza di ciò sarebbe sempre più impraticabile la stessa possibilità di una credibile ricostruzione di rappresentanza nella politica e sul terreno politico istituzionale.

Per certi aspetti la stessa prospettiva politica democratica e di sinistra richiede una cultura che lasci al passato lo schema tradizionale dell'importanza prevalente della dimensione politica partitica rispetto a quella sindacale, in una sorta di gerarchia che oggi consente a livello politico di avere una generica o solo strumentale attenzione alle concrete dinamiche sociali e consente a livello sindacale di trincerarsi nell'alibi per cui si giustifica ciò che si fa (senza verifica democratica dei lavoratori) come il "meno peggio" che in realtà tutte le volte prepara il peggio in attesa che "arrivino i nostri" (e cioè il partito della sinistra o comunque una dimensione politico istituzionale favorevole).

Di volta in volta intanto le organizzazioni sindacali divengono sempre più compromesse in una funzione di adattamento subalterno alle scelte del quadro esistente, e di garanti che lo strumento della contrattazione collettiva, qualora fosse previsto, non possa aprire problemi di contrasto e alternativa.

In questo senso a me pare difficile capire la scarsa attenzione (in genere limitata agli specialisti manutentori) che, nel dibattito e nelle iniziative politiche e culturali, si sta avendo proprio in questo periodo su ciò che avviene sul sistema della relazioni contrattuali e sul ruolo che le parti sociali assegnano alla contrattazione collettiva (per essere ammessa e considerata); il ruolo cioè dell'unico strumento con cui i lavoratori e lavoratrici possono avere un proprio peso specifico e autonomo, che non sia la protesta e il voto elettorale.

Per stare al tema delle retribuzioni nel loro rapporto con la disuguaglianza distributiva da cui siamo partiti in questa nota (non certo l'unico dei temi a cui potremmo riferirci), il contratto nazionale di lavoro non può (strutturalmente) aumentare le retribuzioni. È vincolato alla esclusiva funzione di mantenerne fermo il valore, sulla base dell'inflazione verificata a posteriori, e con la previsione che vengano restituite quote nel caso che l'inflazione sia inferiore rispetto a quella prevista. A questo si aggiunge la derogabilità già ampiamente presente nei contratti, per cui ciò che viene stabilito può essere modificato al ribasso a livello





aziendale in relazione al determinarsi di particolari condizioni ed esigenze dell'impresa.

Si esclude quindi che il ruolo del contratto nazionale di categoria possa portare sostanziali miglioramenti retributivi, che solo a quel livello interesserebbero tutti i lavoratori e le lavoratrici della categoria.

Veri miglioramenti retributivi sono eventualmente previsti a livello aziendale o con erogazioni individuali decise dall'impresa o come esito di un confronto aziendale (chiamato contrattazione) possibile solo se le quote sono vincolate al perseguimento e realizzazione di obiettivi e indici di successo dell'impresa (di fatto stabiliti dall'impresa stessa), quote variabili in su e in giù e transitorie. In questo viene anche considerata la possibilità di risorse obbligatoriamente destinate a finanziare forme di assistenza privatistica e benefit. Le parti sociali vengono impegnate (si impegnano) ad evitare che la contrattazione collettiva esca dal ruolo assegnato, di cui quello sulla retribuzione è solo uno degli aspetti.

Lo Stato a sua volta è intervenuto a cementificare il tutto con la già attuata eliminazione di diritti che erano stabiliti dallo Statuto dei lavoratori e con l'art.8 della legge del 2011 che consente alle imprese di non applicare sia il contratto nazionale, che anche le leggi sul lavoro.

Inoltre, se ancora non fosse sufficiente, lo Stato interviene a sostenere pesantemente la direzione verso cui andare: viene premiata con la defiscalizzazione e il risparmio fiscale la retribuzione delle ore di straordinario e le quote di salario aziendale a patto che abbiano caratteristiche di variabilità e corrispondenza ai parametri prima richiamati; il risparmio fiscale premia anche le quote destinate ai benefit e alle forme di assistenzialismo privatistico.

Viene contrastato anche a livello dello Stato tutto ciò che non è di sola derivazione del punto di vista e dell'interesse dell'impresa.

Viene così oggettivamente punito il rispetto dell'orario normale di lavoro e la parte salariale da contratto nazionale destinato a tutti i lavoratori e le lavoratrici.

Occorre infine considerare che attualmente la "contrattazione" aziendale copre non oltre il 20%-25% delle imprese.

Manca solo la chiusura sul diritto di sciopero, ma sono più che evidenti i lavori in corso per porre presto riparo anche a questo varco.

Il quadro descritto, da chiunque verificabile, (con varianti, se è possibile, persino peggiorative) non lascia spazio a fraintendimenti sul senso dell'operazione che viene attuata: è negata alla contrattazione collettiva la possibilità di essere strumento utilizzabile dai lavoratori e dalle lavoratrici per affermare contenuti di solidarietà generale e di giustizia sociale nella società; la contrattazione collettiva è schiacciata e ammessa solo in una dimensione aziendalistica, subalterna, al massimo (ben che vada) di azienalismo corporativo.

Tutto ciò senza neanche il vincolo di un voto libero e segreto dei lavoratori e delle lavoratrici, se non quando lo decidano le organizzazioni sindacali a loro volta coinvolte nel fare rispettare le regole della struttura delle relazioni descritte ed il ruolo assegnato a quella che viene ancora generosamente chiamata contrattazione.

Rispetto a quanto sta avvenendo non si può certo dire che le organizzazioni sindacali si siano messe di traverso ed abbiano deciso una chiara contrapposizione; paiono ricercare la sempre più impossibile strada del "meno peggio", alla ricerca di un consenso "unitario" anche con quelle parti consistenti delle organizzazioni che condividono esplicitamente il disegno di cui sopra.

Nel frattempo strutture come quella dei chimici decidono per loro conto di fare un contratto di categoria in sostanziale evidente sintonia con la struttura delineata (come documentato in questo numero di Inchiesta nella nota di Gaddi e Gramellini). Infine nelle stesse dinamiche politiche a "sinistra" e nel dibattito culturale, il problema qui considerato non è in alcun modo collocato tra i temi di interesse centrale (per non dire il tema centrale), dirimenti per dare un senso comprensibile alle parole "sinistra" e "democrazia".

Eppure dovrebbe esserci consapevolezza che

l'oggetto non è il giudizio su un brutto accordo fra le parti sociali su specifiche questioni di merito, ma una regolazione che impegna le parti sociali, gli imprenditori e il governo nel negare ai lavoratori e alle lavoratrici la possibilità di esercitare un loro autonomo potere sull'utilizzo della contrattazione collettiva.

La posta in gioco è il presente e il futuro insieme. Vale la pena ricordare che in una significativa precedente occasione (contratto nazionale dei meccanici del 1966) la Fiom di Trentin e le organizzazioni dei meccanici dopo 200 ore di sciopero decisero di chiudere il contratto con molto mediocri risultati piuttosto che accettare di sottoscrivere maggiori vantaggi in cambio di pesanti vincoli permanenti alla pratica della contrattazione collettiva.

Questo consentì alle organizzazioni sindacali di essere parte, e non ostacolo, delle lotte operaie che si svilupparono negli anni successivi che furono la base di una fase di straordinaria avanzata sul piano politico, sociale e dei diritti.

In condizioni oggi senza dubbio ben più difficili di quelle del passato qui richiamato, ancora oggi siamo in presenza nel nostro paese di una consapevole, lucida e ostinata volontà di opposizione seppure limitata a pur significative parti del sindacato, alla Fiom e a particolari sensibilità politiche e culturali.

E anche per questo che, ritornando al punto specifico con cui ho avviato questa nota, può avere un senso non retorico concluderla con una domanda che interroga l'insieme della cultura politica e sindacale.

Si può credibilmente combattere la disuguaglianza distributiva (e ovviamente non solo) da tutti denunciata se alla contrattazione collettiva viene negata la possibilità di tentare di essere strumento per perseguire giustizia sociale e solidarietà a partire dai luoghi di lavoro?

* Fondazione Claudio Sabattini